

Lettera aperta Laboratorio Sinodale Laicale (LaSiLa)

Da una postazione minore

La famiglia e le famiglie

Nelle intenzioni, e forse ancor più nei sogni, di coloro che l'hanno stesa, questa lettera vorrebbe essere a cielo aperto, nel desiderio di dare voce e chiedere voce al di là di ogni rigida appartenenza.

La lettera proviene da un Laboratorio di credenti, di non credenti e diversamente credenti, fondamentalmente da uomini e donne che si interrogano. Ci siamo incontrati, in questi mesi che hanno preceduto l'Incontro mondiale delle Famiglie, con l'intenzione di essere da un lato fedeli al vangelo che abbiamo ricevuto e dall'altro di essere fedeli alle donne e agli uomini del nostro tempo, uomini e donne non impalliditi nell'astrattezza di una categoria ma colti e amati nella concretezza delle loro storie.

Abbiamo preferito scrivere ad evento concluso. Non ci appassionava infatti desiderio di contrapposizione o di polemiche, non è questo che ci sta a cuore. Ci conduce invece, come accennavamo, desiderio di fedeltà al vangelo e alla storia concreta delle famiglie che oggi incrociamo, con cui ci accompagniamo.

Sappiamo di essere voce debole, ma crediamo, ingenuamente forse, ma testardamente, nell'efficacia disarmata del passa parola di coloro che non contano o contano poco, e null'altro desideriamo se non che nelle nostre parole e nei nostri atteggiamenti si possa in qualche misura rinvenire una eco, piccola certo, ma ci augureremmo autentica, del vangelo. L'esperienza infatti ci insegna quotidianamente che il vangelo di Gesù di Nazaret ancora oggi ha un fascino che travalica i confini strettamente istituzionali e dà respiro e bellezza alla vita di tanti.

L'impressione che ci sembrò di cogliere prevalente, nei lunghi mesi di preparazione dell'evento, fu quella di una declinazione alta, a volte, oseremmo dire, altisonante, della realtà della famiglia, con una trasmissione per lo più a senso unico dall'alto in basso, si trattava per lo più di recepire ciò che nelle stanze alte si era pensato e programmato. Un messaggio, si arrivò a dirlo, per famiglie "normocomposte".

Ci parve opportuno nei mesi che precedettero scegliere un altro stile e di privilegiare una postazione diversa da cui osservare, sospinti da una indicazione evangelica suggerita da un Vescovo che negli anni in cui fu in mezzo a noi era solito dirci che sognava una chiesa che non parlasse prima di aver ascoltato, che parlasse solo dopo aver ascoltato. Fedeli all'indicazione del card. Carlo Maria Martini, ci parve prioritario ascoltare. Ascoltare famiglie del nostro tempo, diremmo raccoglierne le storie, a volte i gridi. Sfuggendo all'inganno di imprigionarle tutte in unico schema.

Più ascoltavamo e più raccoglievamo storie, più esse ci sembravano sfuggire all'ingenuità imperdonabile di chi ha la pretesa di omologarle. C'è qualcosa di indefinibile in ciascuna, davanti a cui sostare come davanti al mistero, il mistero della vita. Per questo ci sembravano povere e impoverenti le visioni che, assolutizzando un solo modello di famiglia, riducevano corposamente, in modo sconcertante, la realtà che sta davanti ai nostri occhi.

Per quel tanto che ci è rimasto nel cuore del vangelo, ci è venuto spontaneo chiederci dove andrebbero oggi gli occhi di Gesù. Lui che raccoglieva frammenti di pane, lui che fasciava canne incrinatesi, lui che dava un goccio d'olio, a speranza, a lucignoli in vigilia di estinzione. Se da un lato infatti ci sembra evangelico e fecondo sostenere– e non semplicemente proclamare –orizzonti alti, quelli di un amore che tenga in sé la promessa del “tutta la vita”, dall'altra ci sembra altrettanto urgente ed evangelico chinarci sulle storie che portano segni di sofferenza e ferite, ascoltarne le voci, indicare e promuoverne i segni positivi, e non pochi, che al di là di quello che si pensa, vi sono custoditi.

Ebbene nei giorni dell'incontro mondiale delle famiglie, più volte avvertimmo con vera sofferenza come queste voci, in mancanza di un posto per loro, in assenza di un vero appassionato ascolto delle loro storie, patissero il senso di un'esclusione, quasi che coloro che le incarnavano fossero stranieri clandestini, quasi non fosse data loro dignità di valori e di appartenenza. L'incontro che si declinava come mondiale giocoforza finiva per mettere la sua attenzione su una porzione esigua del mondo delle famiglie se è vero, come le statistiche vengono a dirci che le unioni di fatto, per esempio, nel nostro paese raggiungono il 25% e il tasso dei divorzi si avvia ad attestarsi sulla metà delle unioni. Accennava a questa realtà problematica anni fa il Card. Martini in un suo discorso, alla vigilia di S. Ambrogio dell'anno 2000 e aggiungeva: “Bastino questi cenni per dare la misura delle sfide portate alla famiglia e per suggerire a me e a noi, uomini di Chiesa, sobrietà e comprensione. La sobrietà verso chi è alle prese con la prosa, talvolta con la durezza della vita familiare ordinaria che corre lungo binari lontani dai toni un po' artificiali di certa nostra enfatica predicazione. La comprensione, per non incappare nella censura evangelica di chi disinvoltamente prescrive ad altri pesi soverchianti (cfr. Mt 23,4)”.

Confessiamo di aver colto con gioia la dichiarazione di una vicinanza in un passaggio di Papa Benedetto XVI nel suo intervento all'incontro mondiale di Milano: “Sappiate” disse “che il Papa e la Chiesa vi sostengono nella vostra fatica. Vi incoraggio a rimanere uniti alle vostre comunità, mentre auspico che le diocesi realizzino adeguate iniziative di accoglienze e vicinanza”.

Ci sembra di poter dire che accoglienza e vicinanza sono parole che, se da un lato ci donano respiro, dall'altro rischiano il pericolo di scolorirsi se non c'è riconoscimento, se persiste una sorta di sospetto, se il rapporto è tra chi si considera anfora piena e chi è considerato anfora vuota o tutt'al più anfora fessurata.

Possiamo oggi, in presenza di tante altre realtà che non si collocano tra le famiglie cosiddette “normocomposte”, affermare che non esistono vere relazioni di famiglia al loro interno e dunque non possono essere considerate famiglia? Lo possiamo dire senza ferire la verità e le persone? Siamo entrati nelle loro case, siamo rimasti in silenzio ad ascoltare, a guardare, con occhi fatti aperti dall'amore, la vita che vi pulsa, per coglierne tutta la passione e la verità, le gioie e le sofferenze?

Non assistiamo forse a esperienze di profondi legami familiari anche in altre case? E non è forse la verità della relazione a dire l'intensità di una vita familiare? Come abbiamo sentito sottolineare più volte in questi mesi in incontri promossi a Milano dal Coordinamento 9 marzo, in incontri in cui si diede voce a persone che vivono situazioni che sbrigativamente, molto sbrigativamente, alcuni chiamano “non normali”. “Ma che cosa caratterizza *la relazione che fa famiglia?*” abbiamo letto in una introduzione a un loro Convegno “Ovviamente il punto di partenza è la coppia, che sceglie di entrare in un

rapporto particolare basato sull'amore, sullo scambio di attenzione e accompagnamento, sul reciproco riferirsi, su un progetto comune, su una prospettiva di vita; e che considera la 'relazione' un cammino, un percorso, una specie di 'lavori in corso' da incrementare continuamente. Non un dato da considerarsi scontato, ma appunto, un percorso dinamico".

Non possiamo non chiederci che cosa significhi dire vicinanza e accoglienza se da un lato invitiamo alla Cena del Signore e, nell'atto stesso in cui invitiamo, escludiamo, rifiutando a chi è venuto il pane della Cena del Signore. Non ci fa problema, da un punto di vista del vangelo, dire: "Venite alla cena che racconta l'inimmaginabile" – ci racconta di Gesù, di lui che il suo pane, la sua vita, li dona a noi che non meritiamo – creando all'interno della sua memoria la categoria di quelli che meritano il pane e di quelli che non lo meritano? Noi forse lo meritiamo? Ma non è tradire l'inimmaginabile, l'incondizionatezza del suo amore? Sono domande che pesano sul cuore. Sul nostro cuore e sul cuore di coloro che in questi mesi abbiamo incontrato. Sono domande che pesano, a nostro avviso, come macigni sul vangelo. Le poniamo per fedeltà al vangelo che abbiamo ricevuto.

Abbiamo desiderato che questa nostra lettera desse voce a chi non ha avuto e forse non ha voce. Per questo con grande rispetto, simpatia e passione abbiamo raccolto tra i documenti che accompagnano la nostra lettera- e osiamo indicarle come le pagine da privilegiare in una lettura- le voci che ci raccontano storie di altre famiglie, storie sofferte di esperienze di chiesa dove la legge a volte sembra uccidere lo spirito, dove l'assenza di rispetto per il viso dell'altro sembra svelare una impietosa stellare distanza dal modo di pensare, di atteggiarsi, di agire, dal modo di essere di Gesù. Come se se ne fossero dimenticate le orme. Una assenza di *pietas*, a dir poco inquietante in coloro che seguono un Rabbi che scopriva fede in territori pagani, a volte più grande che non in quelli del suo popolo.

Ebbene la nostra lettera aperta vorrebbe risvegliare la memoria di Gesù di Nazaret e del suo vangelo in particolare in chi fosse stato allontanato da chiusure e spietatezze e dare segno di una presenza di sorelle e fratelli che, pur con tutte le loro fragilità e debolezze, credono nelle orme di Gesù e cercano di custodirne la memoria.

Milano, 1 luglio 2012

Abbiamo raccolto storie e gridi delle famiglie di oggi che in parte alleghiamo alla presente lettera aperta come sua parte integrante.

Chi fosse interessato a ricevere la documentazione prodotta attraverso il lavoro dei gruppi può scrivere all'indirizzo mail la.sila@libero.it